

Conservare come e che cosa

Sul significato del termine *conservazione* si sono spese molte parole, sì che anche quando c'era accordo sull'oggetto del contendere la discussione si spostava per l'appunto alla parola che intendeva definirlo. Se cioè il significato di quel termine non potesse essere limitato al testo o all'immagine o al sonoro, oppure se il contenuto di un documento dovesse di necessità rimanere vincolato al proprio supporto originale. Certo, come avverte Roger Chartier sulla linea di una tradizione consolidata (basti ricordare il nome di Tanselle), la semplice riproduzione in forma elettronica farebbe perdere "la comprensibilità di una cultura testuale identificabile per mezzo degli oggetti che l'hanno trasmessa" (*Révolutions de l'écrit et mutations des bibliothèques*, "Bulletin d'informations. Association des bibliothécaires français", 3. trim. 2000, p. 12-16). Opinione già espressa dallo stesso autore in *Culture écrite et société: l'ordre des livres*, 14.-18. siècle, Paris, Michel, 1996 (cfr. la traduzione italiana *Cultura scritta e società*, Milano, Sylvestre Bonnard, 1999, p. 31-32) quando afferma che il passaggio dal *codex* allo schermo è "anche una violenza fatta ai testi, separati dalle forme che hanno contribuito a costruire il loro significato storico". Le possibilità attuali non hanno che moltiplicato, se non esasperato, quanto già consentito in passato: se non sono più incendio vi-

sioni sulla microfilmatura rimangono per lo meno allo stato di brace. Non recentissima, ma utile per la sua ampiezza, è la bibliografia compilata da Sophia K. Jordan in "Library Resources and Technical Services" (*A review of the preservation literature, 1993-1998*, Jan. 2000, p. 4-21).

Già, di questa parola *preservation*, quasi in opposizione a *conservation*, anch'essa caricata di più significati, Michèle Valerie Cloonan si era occupata in un numero di "Libri" (Sept. 1997) dedicato proprio a quel concetto. Tema sul quale è ritornata in "The Library Quarterly" (Apr. 2001, p. 231-242) con un articolo molto interessante dal titolo un po' ambiguo, *W(h)ither preservation?* Mentre per alcuni si tratta soltanto di un problema tecnico e per altri soltanto di uno estetico, esiste anche una connotazione

sociale sicché "qualsiasi discussione sulla preservazione dovrebbe comprendere la considerazione dei suoi aspetti culturali". Oggi per conservazione si considera il trattamento fisico dei singoli materiali della biblioteca, mentre la preservazione riguarda la cura dei materiali nel loro complesso. Ma

il paradosso della preservazione sta nell'impossibilità di mantenere per sempre le cose identiche a sé stesse. Conservare, preservare o restaurare significa alterare. Anche se un oggetto sopravvive intatto, risulterà alterato semplicemente a causa del suo invecchiamento o perché il suo ambiente è mutato. E chi preserva non potrà mai ri-creare con fedeltà il passato perché non ne ha mai fatto parte integralmente. Gli oggetti stessi non sono stati creati né concepiti per rimanere cristallizzati in eterno.

Se vogliamo limitarci a questo aspetto della preservazione, l'aspetto per così dire preventivo, può essere ancora valido un testo curato dal comitato della sezio-

ne IFLA sulla conservazione (*Principles of conservation and restoration in libraries*,¹ "IFLA Journal", 1979, 4, p. 292-300), il cui scopo dichiarato è di "stabilire un atteggiamento responsabile verso la conservazione e il restauro nelle biblioteche", dove il bibliotecario agirà in accordo con i tecnici. Per i libri e per i manoscritti si consiglia una temperatura costante non superiore a 18 gradi (una temperatura di 25 gradi è considerata pericolosa), mentre altri materiali, come le pellicole, richiedono temperature inferiori. Si consiglia un'umidità relativa tra il 50 e il 55% e poca luce. Per i documenti più importanti si prevedano tre riproduzioni: una per l'uso, una per fare altre riproduzioni e l'ultima di sicurezza; si ricorra al restauro solamente in casi estremi. Le condizioni ambientali sono dunque la prima necessità per la preservazione dei documenti, come sostiene Christopher Kitching nel domandarsi se ci si debba limitare a conservare solo i documenti più importanti esistenti in biblioteca, cercando di evitarne la consultazione a favore delle riproduzioni. Si deve incominciare dall'edificio per creare le migliori condizioni per la conservazione. Kitching considera gli edifici della British Library e delle biblioteche nazionali scozzesi e del Galles, dove si è prestata attenzione alla terza edizione delle *Recommendations for the storage and exhibition of archival documents* (BS 5454) della British Standard Institution, pubblicata nell'aprile 2000, che attribuiscono valore particolare all'ambiente in cui il materiale è conservato. Si conferma la necessità di temperature stabili (da 16



a 19 gradi) con variazioni non superiori a un grado, di un'umidità relativa tra il 45 e il 60%, con variazioni non superiori al 5% e di un conveniente ricambio d'aria (*Preservation in new buildings*, "LIBER Quarterly", 2000, 3, p. 376-386). Sembra opportuno riportare la conclusione dell'articolo:

In tutte queste situazioni una domanda importante non si allontana mai dal nostro pensiero. Se si accantonano tutti i benefici a breve termine di un miglioramento dell'accesso pubblico, quali conseguenze avrebbe a lungo termine la nostra raccomandazione? Ad esempio, ha qualche senso proporre un finanziamento per un ampio e costoso lavoro di conservazione quando si sa che dopo il trattamento i materiali ritroveranno immediatamente posto in un ambiente del tutto insoddisfacente? Potrà essere troppo caldo e troppo secco; troppo umido o (ancor peggio) a volte l'uno e a volte l'altro, con un pessimo controllo della temperatura e dell'umidità relativa. È questa la domanda essenziale da porre: C'è qualche serio motivo a favore della raccomandazione a un singolo proprietario di mettere i suoi documenti, o a un paese di collocare le sue raccolte di libri, in un edificio privo di un ambiente stabile e controllato, o che manchi delle misure di sicurezza essenziali, o che sia malsano nella sua struttura, o dove sia inadeguato il controllo antincendio? E la risposta non sta soprattutto nel genere di edificio che ci accingiamo a preparare?.

Un argomento ampiamente trattato dalla letteratura spe-

cialistica riguarda la deacidificazione di massa, più volte considerata in questa rubrica (in particolare nel numero di novembre 1996, p. 46-49). Il giapponese Akio Yasue, della Biblioteca della Dieta nazionale, avverte che la carta sottoposta a un processo di deacidificazione non assicura una vita di quattrocento anni, che è invece garantita per la carta nuova non acida. Tutti i metodi di controllo valgono pertanto solo per quest'ultima; il trattamento di deacidificazione rinforza comunque la carta, anche se non può recuperare quello che si è perduto (*From myth to science: mass deacidification technology re-examined*, "IFLA Journal", 1997, 3, p. 176-179). La Biblioteca nazionale svizzera e gli Archivi federali hanno avviato da tempo un programma di microfilmatura e di deacidificazione di un'enorme quantità di libri e documenti considerati di durata limitata (si parla di 3.000 tonnellate). Nel settembre 1997 il Consiglio federale ha inviato un messaggio al Parlamento e secondo le previsioni, ultimato l'iter legale, le installazioni sarebbero iniziate nell'anno successivo (*Développements plus récents en Suisse au niveau de la désacidification de masse*, "Arbido", mai 1998, p. 19-22). L'avvio delle operazioni è confermato più tardi dalla stessa rivista con interventi di dieci autori (*La neutralisation du papier à Wimmis: la phase productive démarre*, "Arbido", apr. 2000, p. 5-9). Un'esperienza rivelatasi positiva è stata la deacidificazione di massa nelle biblioteche dell'Università statale della Pennsylvania per rinforzare la stabilità dei libri destinati alla legatura (L.

Suzanne Kellerman, *Combating whole-book deterioration: the rebinding & mass deacidification program at the Penn State University libraries*, "Library Resources and Technical Services", July 1999, p. 170-177).

La preoccupazione per la conservazione del materiale librario riguarda anche la produzione contemporanea, benché a partire dalla metà del Novecento la qualità della carta sia migliorata. In Francia a Bussy-Saint-Georges opera dal 1996 il settore della biblioteca nazionale francese che si occupa della raccolta di sicurezza, mentre il castello settecentesco di Sablé, sulla Sarthe, ospita dal 1981 il Centro di conservazione del materiale a stampa, che si occupa del restauro, della deacidificazione di massa e della microfilmatura. Vi si rilegano 80.000 volumi all'anno, con l'obiettivo di raggiungere i 120.000 (Claire Nillus, *Pas d'acide dans ce Sablé*, "Livres hebdo", 437, 14.9.2001, p. 66-67). A proposito delle legature, notiamo che Rosemary Streatfeild e Cindy Steward Kaag (*It's a wrap*, "The Serials Librarian", 43 (2003), 2, p. 59-70 e 43 (2003), 4, p. 51-61) hanno presentato una tecnica di plastificazione come alternativa per la conservazione dei periodici più usati, scelti per la legatura. È la soluzione adottata nelle biblioteche scientifiche dell'Università dello stato di Washington, anche in considerazione della necessità di ridurre le spese per la legatura. D'altronde la constatazione che la legatura negli Stati Uniti è assai più rapida e costa tre o quattro volte meno che in Inghilterra (ma forse, ag-

giungo, con minore riguardo per la "conservazione"), si trova già in un lontano intervento dell'inglese Paul Robert Green, dove si parla di un esperimento di "adhesive binding" – forse il padre degli "shrinkwraps" di cui sopra – che, dopo alcune prove per migliorarne gli effetti, ha dato ottimi risultati (*Adhesive journal binding – the remploy trial at Leeds university library*, "Aslib Proceedings", Sept. 1996, p. 195-198).

I dubbi sulla conservazione totale tuttavia non mancano, come si è sentito già alcuni anni or sono in un congresso organizzato dall'IFLA e dalla Bibliothèque nationale de France sulla conservazione dei periodici (21-24 agosto 2000), che nella sede della BnF ha visto riuniti 180 specialisti di 40 paesi (Laurence Santantonios, *La conservation de l'écrit n'est plus ce qu'elle était*, "Livres hebdo", 391, 1.9.2000, p. 81-82). Occorre che almeno un esemplare dell'originale venga conservato: le stesse copie si degradano e questa è una ragione di più per conservare in ogni caso l'originale. Ma una conservazione rigorosamente totale non è possibile ed è inevitabile compiere delle scelte: la Biblioteca del Congresso è obbligata a selezionare tra i 570.000 periodici americani e gli oltre due milioni di stranieri, ed anche tra i microfilm che li sostituiscono, né è possibile conservare le ventine di edizioni di un giornale locale. A Marne-la-Vallée (BnF) si tende a conservare gli originali, ma si pensa seriamente a una conservazione condivisa. Si concorda sulla non durabilità della versione elettronica, che tuttavia è economi-

ca (ma presenta la difficoltà dei diritti per la duplicazione), e sulla maggiore affidabilità offerta dai microfilm. Si conviene sulla necessità di una maggiore collaborazione tra gli editori e i bibliotecari anche ai fini della conservazione. Quanto poi alla possibilità di ricerca in rete, Santantonios non esclude l'utilità dei cataloghi collettivi: "la molteplicità dei mezzi di ricerca costituisce un atout effettivo".

Nella consapevolezza che non tutti possono conservare tutto, ma che occorre che tutto sia conservato, la condivisione necessaria dei compiti ha dato origine a piani nazionali dei quali troviamo due esempi interessanti in "LIBER Quarterly" (2001, 4). Dennis Schouten per l'Olanda (*Metamorfoze, the national preservation programme for libraries in the Netherlands: results and perspectives*, p. 410-420) descrive il programma che riprende il titolo del romanzo *Metamorfoze* di Louis Couperus, uscito nel 1897, che aveva sostituito una "s" con una "z". Il programma è stato avviato nel 1997 e comprende tutti gli aspetti della metamorfosi, dalla carta acida al microfilm alla digitazione. Ma la metamorfosi deve "conservare l'essenza dell'originale" (il che è probabile sia insufficiente per molti). Il materiale scelto deve avere importanza nazionale ed essere di origine olandese, nella convinzione che "ogni paese abbia responsabilità per la propria tradizione culturale". Per il Regno Unito Vanessa C. Marshall (*A patchwork quilt to a grand design. A planned approach to preservation for libraries and archives in the United*

Kingdom and Ireland, p. 421-443) descrive l'attività del National Preservation Office, istituito nel 1984, che ha elaborato una metodologia per valutare lo stato di conservazione delle raccolte di una biblioteca e ha promosso la Digital Preservation Coalition, un consorzio nato nel 2001 per facilitare un'attività in cooperazione che considera la preservazione a lungo termine, compresa quella dei documenti digitali. Una certa insoddisfazione per la situazione tedesca è stata invece espressa da Antonius Jammers il quale, dopo aver lodato il programma nazionale francese per la conservazione delle raccolte, lamenta la scarsa attenzione rivolta in Germania alla cooperazione a livello nazio-

nale, non tanto per la pur radicata "cultura del federalismo", quanto per il succedersi dei mutamenti politici. Jammers sostiene che quanto meno le biblioteche più importanti del paese dovrebbero collaborare a questo scopo (*Brauchen wir eine nationale Bestandserhaltungsstrategie?*, "Mitteilungen. Staatsbibliothek zu Berlin – Preussischer Kulturbesitz", 2001, 1, p. 56-61). Su questo stesso tema la Biblioteca statale bavarese ha organizzato un convegno (13-14 marzo 2001) con la partecipazione di una trentina di esperti tedeschi e americani – tra i quali Jammers con il documento sopra ricordato. Un resoconto degli interventi, molti dei quali dedicati alla microfilmatura, si trova nel

"Bibliotheksforum Bayern BFB" (*Symposion "Strategien der Bestandserhaltung"*, 2001, 1, p. 66-70).

Le incertezze e le polemiche sugli scarti potrebbero certamente venire ridimensionate da una cooperazione che conciliasse esigenze e convenienze in un contrasto risolvibile con una definizione più sicura dei compiti dei vari istituti a livello nazionale, regionale e locale. Sembrerebbe inutile riprendere il dibattito nato dal celebre intervento di Nicholson Baker sul "New Yorker" (*Discards*, Apr. 1994, 4, p. 64-86) del quale questa rubrica si è già occupata (18 2000, 10, p. 57-58). Se non che l'argomento è troppo importante per essere limitato a un episodio sia



pure clamoroso e d'altronde nuovi interventi dello stesso Baker, come *Double fold: libraries and the assault on paper* (New York, Random House, 2001), nel quale si conferma l'ostilità allo scarto degli originali dopo la microfilmatura, hanno rinvigorito ulteriormente un dibattito tutt'altro che spento. *Double fold* ha suscitato nuove discussioni e dalle lettere inviate a "Library Journal" (si veda ad esempio il numero di luglio 2001, p. 8) risulta aperto il problema di base, se cioè dopo la riproduzione del testo mediante microfilmatura o digitazione – interventi sui quali nessuno pone obiezioni – certo materiale possa essere eliminato. La British Library e la Library of Congress sono anche "depositi di ultima risorsa", ma rimangono dubbi sui limiti da porre ai documenti da prendere in considerazione. Ancora più di recente, Karen L. Pavelka risponde a Baker (*Double trouble or more: a response to Double fold*, "Libraries & Culture", Summer 2002, p. 249-255) notando le contraddizioni di quella tesi non serena, che non considera la diversità della carta, il miglioramento del microfilm, la scarsa cura nell'uso dei libri, compresi i danni provocati dalle fotocopie (poiché l'accesso alle informazioni deve avere la priorità); inoltre le tecniche di legatura meno costose danneggiano la carta. Al moltiplicarsi dei mezzi di informazione corrisponde la diminuzione della loro durata e non tutto può essere conservato, senza contare che i costi della conservazione sono enormi ed i benefici solo limitati. Di conseguenza, sostiene Pavelka, Baker non si dovrebbe porre in

contrasto con i bibliotecari, ma unire le sue forze alle loro per un programma comune. E dall'Australia interviene Tara Brabazon (*Double fold or double take? Book memory and the administration of knowledge*, "Libri", March 2002, p. 28-35), che ammette tuttavia che la necessità di conservare si deve estendere alla cultura popolare e agli "effimeri digitali", poiché il ruolo delle biblioteche, in particolare quelle di ricerca, consiste anche nella conservazione della memoria:

"Si considera l'importanza di una biblioteca da quello che le sue raccolte comprendono e del pari da quanto ne viene escluso. La storia di una biblioteca è sempre il racconto della conoscenza che la trascende. Le biblioteche devono tendere al di là della propria raccolta e collegare il passato con il presente e con il futuro." L'Internet è utile, ma non è una biblioteca: questo confronto non è che "una metafora pericolosa".

La British Library, accusata di avere scartato giornali "salvati" poi dall'organizzazione fondata da Baker, ha respinto le accuse di eliminare libri rari e pubblicazioni ricevute per deposito legale, pur operando da circa vent'anni una forte selezione delle pubblicazioni di governi stranieri ("Buch und Bibliothek", Okt./Nov. 2000, p. 632). Una nota di "American Libraries" (*British Library disposing of newspapers*, Sept. 2000, p. 33) conferma che la British Library ha eliminato quasi tutti i giornali estranei all'area del Commonwealth posteriori al 1850 e già microfilmati, quelli stessi acquistati in parte da Baker per

L.C. (Library Cat) È morta serenamente all'età di undici anni la gatta della Biblioteca di Escondido, in California, coccolatissima e divenuta famosa per l'abitudine di assalire i cani, attività che aveva provocato a suo tempo un processo da un milione e mezzo di dollari ("Buch und Bibliothek", Dez. 2003, p. 710).

La carne e il diavolo "Ci siamo banditi da soli" ha esclamato il direttore quando il filtro di Internet non ha permesso la connessione al sito della Biblioteca pubblica di Piqua (Ohio), dedicata al nome del benefattore che di cognome faceva Flesh. Cambiato l'indirizzo elettronico, il filtro ha dato via libera all'accesso ("American Libraries", Jan. 2003, p. 19).

Elephant Delivery Project Il Noma Literacy Prize (legato all'Associazione internazionale per la lettura, facente capo all'Unesco) per il 2002 è stato assegnato all'iniziativa thailandese per "raggiungere l'irraggiungibile" in aree isolate, abitate da minoranze etniche, mediante il trasporto a dorso di elefante di materiale di informazione e educativo. Ai villaggi sono arrivati in tal modo libri, lettori di cd e generatori di elettricità, oltre a insegnanti scalzi ("IFLA Journal", 2003, 1, p.95).

conservarli, mentre un altro americano ne aveva acquistati altri per venderne i numeri più interessanti. Lo spazio lasciato libero dai giornali, oltre un miglio di scaffalatura, è stato riempito quasi immediatamente con il materiale proveniente dal deposito legale. Andrew Richard Albanese (*Double-edged: is Nicholson Baker a friend of libraries?*, "Library Journal", June 1, 2001, p. 103-104) si è posto questa domanda in un'intervista pubblicata in un fascicolo dedicato all'allora imminente congresso dell'American Library Association, a San Francisco. Baker vi sarebbe poi intervenuto per dichiararsi amico dei bibliotecari, nonostante le proprie critiche in difesa della carta fragile. È da notare nello stesso fascicolo un articolo di Norman Oder sulla discussa SFPL (Biblioteca pubblica di San Francisco), la cui ri-

organizzazione fu a suo tempo violentemente attaccata dallo stesso Baker e portò alla sostituzione del suo direttore, che pure ne aveva sostenuto e attuato la costruzione con tendenze giudicate da qualcuno troppo avveniristiche (*SFPL faces a host of challenges*, p. 60-62). Oder ne evidenzia l'attività intensa e la cura rinnovata per le biblioteche succursali, in precedenza trascurate. L'argomento è di interesse estremo, tanto che la presenza del nome di Nicholson Baker si fa quasi occasionale, ma pur sempre d'obbligo. Così per il convegno promosso dalla School of Advanced Study dell'Università di Londra (12-13 marzo 2001), dove aleggia la posizione di Baker, nel quale furono molti gli interventi a favore della conservazione dei giornali, i quali "adesso sono documenti storici e co-

me tali devono essere trattati. I surrogati possono avere una ragion d'essere in luoghi e in circostanze determinati, ma i loro limiti nei confronti degli originali sono sempre più evidenti". Del convegno riferisce "The Book Collector" (Summer 2001, p. 239-240). Dalla Germania giunge il parere di Helga Lüdtke (*Bibliothekare: Zerstörer oder Bewahrer von Kultur? Zur Debatte und das Buchmassaker im elektronischen Zeitalter*, "Buch und Bibliothek", März 2002, p. 149-154), che riprende le accuse di Baker, le quali pur riflettendo anche la situazione europea non hanno visto alcuna reazione pubblica da parte dei bibliotecari. Infatti in Germania il problema della distruzione dopo la riproduzione elettronica o su pellicola nelle biblioteche e negli archivi è stato preso in scarsa considerazione. Il fascicolo contiene una serie di interventi sullo stesso tema. Norbert Reimann (*Bestandserhaltung – Bemerkungen zu einer Existenzfrage der Archive*, p. 155-159) ritiene che il problema per gli archivi sia ancora più grave a causa dei pezzi unici che essi contengono; Wolfgang Wächter (*Verfilmung ist Verfilmung – aber keine Bestandserhaltung*, p. 159-161) sostiene, come dice il titolo, che la microfilmatura non equivale alla conservazione e che limitarsi a conservare il contenuto è una visione miope; Hans Bohrmann (*Zeitungen in Bibliotheken – ein Trauerspiel?*, p. 162-164) avverte – e come abbiamo visto è un parere condiviso da molti – la scarsa sensibilità in Germania non solo per la conservazione dei periodici stranieri, sul cui scarto altrove

si è levata l'indignazione, ma anche per quelli locali. E nel frattempo Nicholson Baker non ha taciuto, come si legge negli atti di un congresso (*Do we want to keep our newspapers?*; David Mc Kitterick ed., London, Office for Humanities Communication, 2002; se ne veda l'ampia recensione di John Feather in "Education for Information", March 2003, p. 61-64), dove ha ripetuto le antiche accuse con il medesimo tono. Accuse peraltro non rimaste inascoltate, se i bibliotecari presenti ne hanno ammesso in parte la validità, pur nella necessità di considerare motivi finanziari e politici, e la stessa British Library ha sospeso almeno per il momento l'eliminazione dei giornali stranieri.

La sostituzione con duplicati del materiale stampato, qualunque sia il nuovo supporto, ripropone l'eterno dilemma sulla validità dell'operazione e, subordinatamente, sul nome da assegnare all'operazione stessa. Si presenta poi, all'interno del dilemma, quello della conservazione dei documenti digitali originali, di quelli cioè che non derivano da un processo di duplicazione di materiale preesistente in altra forma, ma che sono immessi direttamente nella rete. E che, esteso a tutti i documenti digitati, pone il dubbio sulla validità stessa di una riproduzione a scopo di conservazione, a parte le considerazioni sulla validità in sé dell'operazione. Come osserva Janet Gertz (*Selection for preservation in the digital age*, "Library Resources and Technical Services", 2000, 2, p. 97-104), anche se idealmente possiamo pensare a conservare gli oggetti, per

necessità produciamo surrogati "allo scopo di fornire una versione a lungo termine per lo meno del contenuto intellettuale del documento", vale a dire "per prolungare l'esistenza dell'informazione". La copia su carta permanente e il microfilm di qualità permettono una durata non consentita alla versione digitale, senza contare i problemi di accuratezza, sicché "le copie digitali di per sé non possono considerarsi un mezzo di preservazione"; offrono invece un comodo accesso e possono accompagnarsi con un'altra riproduzione o sostituire direttamente l'originale quando questo sia conservato senza essere usato. La selezione dipende più sovente dal desiderio di un migliore accesso piuttosto che da quello di conservare il materiale. I criteri per la selezione sono molteplici e valgono per entrambi i casi, sia pure con un'enfasi diversamente graduata, regolata dalla richiesta degli utenti, ma "non c'è nessuna risposta assoluta, bensì soltanto domande che trovano risposta all'interno del contesto locale". Si considerino il valore del documento, le probabilità di richiesta, i diritti per la riproduzione e per la diffusione, gli aspetti tecnici e il costo della riproduzione. Inoltre anche se certo materiale è poco richiesto, qualora si tratti di libri in cattive condizioni la digitazione può risultare utile ed ha il vantaggio di semplificare l'accesso anche rispetto al microfilm. Quanto poi ai diritti, "la tensione tra la protezione dei diritti di proprietà intellettuale e la disponibilità dell'accesso costituisce un punto importante nel processo di selezione". La digitazione, che può anche eliminare difetti

dell'originale (opinione questa che non penso tutti siano disposti ad accettare), è apprezzata e permette nuove possibilità di ricerca; occorre in ogni caso evitare di danneggiare gli originali, e questo discorso vale anche per la microfilmatura. Il costo della digitazione è alquanto elevato, perché occorre considerare le operazioni che consentono il ricupero dei dati. I progetti di digitazione del materiale molto richiesto "di solito hanno poco a che fare con la preservazione; sono invece spinti quasi esclusivamente dalla richiesta di accesso".

Nel periodico "Online and CD Notes" dell'Aslib, l'associazione inglese per il trattamento delle informazioni, si conferma la necessità di garantire l'accesso agli archivi elettronici con il cambiamento della tecnologia, e "per fare questo nessuna organizzazione intende mantenere un museo dell'hardware" (*Preservation of digital publications*, Dec. 2000, p. 5-6). La Conférence suisse des directeurs d'archives ha presentato un rapporto sull'archiviazione a lungo termine dei documenti elettronici, che considera anche l'esperienza internazionale. Le amministrazioni pubbliche dovrebbero affrontare immediatamente il problema, per il quale sono necessari la cooperazione e una normativa comune ("Arbido", 2002, 5, p. 26). Mitchell Parkes conferma l'utilità pratica dei documenti digitali, che sono sempre disponibili perché non esiste il pericolo che qualcun altro li abbia già presi in prestito o di trovar chiusa la biblioteca (*A review of the preservation issues associated with digital*

documents, "The Australian Library Journal", Nov. 1999, p. 358-377). La durata e la difficoltà di conservazione li rendono invece vulnerabili, sia per il loro deterioramento che per l'obsolescenza tecnologica. Non se ne può prevedere con certezza la durata, che è sicuramente più breve rispetto a quella della carta e del microfilm, e "questa valutazione è stata sufficiente per preoccupare i bibliotecari e gli archivisti, in quanto in precedenza i media digitali erano stati considerati come un sostituto di quei materiali". La durata di un nastro magnetico è stata valutata da uno a due anni, quella del disco magnetico di trent'anni (altri sostengono da cinque a dieci), quella del disco ottico di trent'anni. Il tempo conveniente per decidere sulla preservazione nel frattempo si è ridotto da parecchi decenni a parecchi anni. Inoltre il problema dell'obsolescenza tecnica è ancora più grave, poiché la lettura dei documenti è subordinata a macchine e software specifici, tanto che l'obsolescenza tecnica si valuta in cinque anni per i nastri e per i dischi magnetici e in dieci anni per i dischi ottici; l'attrezzatura e il software seguono invece cicli di 3-5 anni. Di conseguenza è poco importante conoscere la durata dei media, il che segna una notevole differenza rispetto ai problemi tradizionali della conservazione: il mondo digitale ha trasformato il rapporto tra l'oggetto e il suo contenuto e "la possibilità di archiviazione non riguarda più il mezzo, ma si deve ora porre l'attenzione a conservare l'effettivo contenuto informativo piuttosto che il manufatto"; mentre "con i mezzi tradizionali la preser-

vazione comportava la limitazione dell'uso di un documento e anche il suo immagazzinamento da qualche parte al sicuro, la digitazione ha capovolto questa idea". Inoltre il testo a stampa è fissato per sempre, mentre quello elettronico è fluido e sovente le sue versioni precedenti non sono recuperabili (senza considerare l'ulteriore incertezza riguardo ai documenti inseriti nella rete). Che cosa allora costituisce la versione definitiva?

Claire Tristram (*Pourrons-nous lire nos archives dans dix ans?*, "Courrier International", 634-635, du 26 déc. 2002 au 8 janv. 2003, p. 59-60) pone in evidenza che il problema è sentito anche fuori degli ambienti professionali, tanto che molti stati, dai Paesi Bassi all'Australia, hanno concesso finanziamenti; in Europa è stata creata la rete NEDLIB (Network Deposit Library), alla quale è particolarmente interessata la Francia. Lo confermano Julien Masanès e Catherine Lupovici (*Preservation metadata – the NEDLIB's proposal: Bibliothèque nationale de France*), che considerano l'obsolescenza tecnologica una questione prioritaria e presentano per i documenti odierni il progetto di una serie di otto metadati con trentotto suddivisioni, che ne segnalino le caratteristiche tecniche e li identifichino ai fini della loro consultabilità in futuro. L'articolo è inserito in un numero dello "Zeitschrift für Bibliothekswesen und Bibliographie" (Mai/Aug. 2001) dedicato a questo tema, nel quale Genevieve Clavel-Merrin (*Initiatives in the field of long-term digital preservation*

and the need for a continued research effort, p. 184-187) ricorda molte iniziative a più livelli, regionali, nazionali e internazionali, con le difficoltà dovute all'ampia gamma di formati e di supporti. La necessità di un'azione cooperativa, per la quale si considerino gli standard e la loro applicazione, è sostenuta anche da Susanne Dobratz, Hans Liegmann e Inka Tappenbeck (*Langzeitarchivierung digitaler Dokumente*, "Zeitschrift für Bibliothekswesen und Bibliographie", Nov./Dez. 2001, p. 327-332), che accennano alle esperienze fatte e alla previsione di nuovi progetti: anch'essi avvertono la convenienza di inserire metadati per l'archiviazione. Anche la British Library è interessata direttamente a questo problema, da considerarsi prioritario secondo Deborah Woodyard (*Digital preservation at the British Library*, "Library + Information Update", May 2002, p. 36-38): "Dobbiamo impedire alle componenti digitali delle nostre raccolte di scapparsene in fretta e in silenzio come vi erano arrivate". Occorre conservare in permanenza le versioni originali di ogni genere di materiale digitale e per questo è necessaria la collaborazione con gli editori e con le altre biblioteche, nonché con i centri bibliografici degli altri paesi. Neil Beagrie (*The British experience in preserving digital library collections*, "LIBER Quarterly", 2000, 3, p. 367-375) presenta una serie di studi e di progetti pilota degli ultimi cinque anni nel Regno Unito. La fase successiva era destinata a passare dai progetti pilota ai servizi di conservazione di lunga durata, per i quali è

necessaria la collaborazione e la condivisione di responsabilità, anche sotto la spinta dell'introduzione del deposito legale del materiale elettronico. La globalizzazione crescente pare favorire la nascita di organismi internazionali. Maggie Jones fornisce informazioni più recenti sull'attività nel Regno Unito (*Digital preservation activities in the United Kingdom – building the infrastructure*, "IFLA Journal", 2003, 4, p. 350-356) ed evidenzia la complessità dei problemi, che esige il riconoscimento di un'attività distribuita e dell'impossibilità di un modello unico per i vari tipi di risorse digitali. Occorre un'alleanza tra i produttori e chi tratta i dati. Tra le iniziative in atto si ricordano quelle della British Library riguardo al materiale depositato per legge, ai siti nella rete e alla digitazione. Negli anni più recenti, conclude l'autrice, si è riscontrata una maggiore conoscenza della complessità dei problemi. Un'ampia rassegna sul deposito legale dei documenti elettronici e sulla loro conservazione è stata pubblicata da Adrienne Muir nel "Journal of Documentation" (*Legal deposit and preservation of digital publications: a review of research and development activity*, Sept. 2001, p. 652-682).

Sull'impostazione di un'attività di digitazione in biblioteca David McMenemy e Amina Shah (*From Tea to ICT*, "Library Association Record", Jan. 2001, p. 32-33) avvertono la necessità di stabilirne in anticipo le motivazioni e di accertare che il pubblico conosca la disponibilità della raccolta, di valutare dettagliatamente

te hardware e software, di stabilire il mantenimento di uno standard di digitazione conveniente, di decidere con attenzione la scelta di uno scanner autonomo o attraverso una ditta esterna, di cercare partner potenziali in ogni progetto e soprattutto di prevedere che nel futuro la digitazione costituisca una parte essenziale del servizio. D'altronde "anche l'accesso perpetuo non è lo stesso che la preservazione", la quale comporta il possesso del documento originale, avverte una breve nota in "Library + Information Update" (*Digitisation dangers*, May 2003, p. 16) che pone in evidenza i noti inconvenienti della digitazione, compresi gli ostacoli dovuti a motivi legali che impediscono di procurarsi copie di documenti non posseduti fisicamente. I timori sulla

durata dei testi elettronici, espressi a proposito della conservazione dei documenti originali, valgono ovviamente anche per la duplicazione. Lo spazio costa pochissimo, ribadisce Richard Wiggins, ma i collegamenti e l'obsolescenza tecnologica rendono difficile la soluzione (*Digital preservation. Paradox & promise*, "Library Journal. Net connect", Spring 2001, p. 12-15). Amy Lynn Maroso (*Digitization as a preservation practice: look before you leap*, "The Serials Librarian", 45 (2003), 2, p. 27-37) insiste sulla necessità di valutare l'opportunità della digitazione, che non garantisce la conservazione e tanto meno è un suo sinonimo. Il pericolo dell'obsolescenza è sempre presente:

Ma gli inconvenienti superano i benefici? Nell'at-

tuale economia delle biblioteche in cui i costi salgono e i bilanci calano o rimangono stagnanti, è davvero una buona scelta rimanere sul filo del rasoio? Sono domande che ogni biblioteca si deve porre prima di avviare un progetto di digitazione: La biblioteca si può permettere i costi di avviamento? Si può permettere il mantenimento e la migrazione degli archivi digitali? Gli utenti della biblioteca utilizzeranno il materiale digitale tanto da giustificare il costo? La biblioteca sa quale materiale dovrebbe essere digitato? E, più importante di tutto, la biblioteca si rende conto che digitare non significa preservare, ma che per lo più significa solo un aumento dell'accessibilità, e che l'attività tradizionale per la preservazione continuerà ancora a costituire un elemento necessario per sal-

vare le raccolte della biblioteca?

Se e soltanto quando una biblioteca è in grado di rispondere chiaramente con un sì a tutte quelle domande, sarà pronta a fare il passo successivo, di selezionare il materiale da digitare, di procurare l'attrezzatura necessaria e di assumere il personale necessario per completare il lavoro.

Note

¹ Successivamente rivisti nel 1986: cfr. *The Abbey newsletter: preservation of library & archival materials*, July 1988.

*Nei prossimi numeri,
tra l'altro:*

- Internet e cataloghi
- Attualità della catalogazione
- Biblioteche carcerarie